



# Storie di persone La forza e la fragilità

DI MARIO ROLLI

**N**ello scorso *Dossier* abbiamo parlato del *volto*, di ciò che esso ci racconta di un essere umano, della sua storia e di come si è svolta la sua esistenza.

Parlare dei volti ci rimanda alle persone, a chi è ciascuno di noi, ma anche ai pericoli che sono sempre presenti quando la persona non è considerata un valore, ma diventa magari uno strumento e non viene rispettata in quanto essere umano.

La grande mistica tedesca Edith Stein ha scritto: *Ogni azione educativa, tesa a formare l'essere umano, è accompagnata da una determinata concezione dell'uomo. L'educazione costruisce castelli in aria se non trova una risposta alla domanda "Chi è l'uomo?"*

L'educazione, qualsiasi essa sia, presuppone sempre una idea di persona e non esiste educazione se non a partire da una idea specifica dell'essere umano. La storia in generale e quella dell'educazione ce lo ricordano di

**"L'educazione, qualsiasi essa sia, presuppone sempre una idea di persona e non esiste educazione se non a partire da una idea specifica dell'essere umano"**

continuo. Ecco perché dobbiamo sempre farci questa domanda: chi è l'uomo?

L'idea di persona e l'idea di mondo che ci siamo costruiti orientano, indirizzano, sostengono l'educazione, ma anche l'economia, la scienza, la politica. Quale mondo desideriamo costruire? E per quali persone? Le risposte spettano alla politica, ma anche alla economia, alla scienza e alla scuola.

## Quel che siamo

L'esistenza di ognuno di noi è profondamente segnata da ciò che abbiamo vissuto e dalle tracce che quei vissuti lasciano nei nostri ricordi.

Siamo quello che abbiamo vissuto, le persone che abbiamo conosciuto, gli ambienti in cui ci siamo mossi, le sensazioni che abbiamo sperimentato, le emozioni e gli incontri che hanno punteggiato le nostre giornate.

Siamo i profumi e gli odori della nostra infanzia, i giochi che abbiamo fatto e gli amici che ci sono stati compagni nel dividerli, i piatti che nostra madre ha cucinato, le vacanze nelle quali ci siamo allontanati da casa, avendo tempo a disposizione per noi.

Siamo le feste e le ricorrenze che hanno scandito i nostri anni, le gioie e le delusioni che qualcuno ci ha donato, le albe e i tramonti, gli eventi naturali e la quotidianità che talvolta è magari sconfinata nella noia, i rimpianti per i

sogni e i progetti che non siamo riusciti a realizzare.

Siamo la famiglia che ci ha visti nascere e quella che abbiamo formato, le persone che abbiamo amato e perso, quelle che ci hanno fatto soffrire e quelle che ci hanno fatto capire quali erano i nostri limiti.

Quel che siamo oggi è il risultato di tutto questo. Quelle che seguono sono le storie di alcune persone, della loro forza e della loro fragilità, insomma della loro grandezza di esseri umani.

## Ida

Tante sono le persone che passano sulla scena dell'esistenza senza far rumore. Sono la stragrande maggioranza. Non sono stati, come si dice oggi con un termine insulso, *influencer*, vivono o sono vissuti senza *facebook*, *twitter* o *instagram*. Per questo siamo autorizzati a dire che la loro è stata una vita insignificante?

Per raccontare di Ida devo tornare indietro di cinquant'anni, alla metà degli anni '60. Quelli erano gli anni nei quali le persone, a me che ero un bambino, sembravano già vecchie e pronte a passare a miglior vita a 40 anni.

Ida di anni ne aveva poco più di 60 e quindi mi sembrava vecchissima, anche perché vestiva sempre di nero. Rimasta vedova giovanissima, in casa con sé teneva sempre la figlia gravemente disabile che fu il grande amore della sua vita.

Ormai anche la sua *bambina* era morta da tempo e per risparmiare sulle bollette, viveva con una sua cara amica, Filomena, in una stanza che era cucina, camera da letto e soggiorno insieme. Filomena non si era mai sposata e caratterialmente era molto diversa da Ida: facile all'insofferenza la prima, sempre accogliente la seconda.

In tutta la sua esistenza Ida possedette due sole gonne: quando ne indossava una, l'altra veniva sistemata sotto il materasso perché in questo modo

**"In tutta la sua esistenza Ida possedette due sole gonne: quando ne indossava una, l'altra veniva sistemata sotto il materasso"**

non c'era neppure bisogno di stirla. Silenziosa e concreta Ida dava una mano a chi era in difficoltà. Tra questi c'era Bruno, un vagabondo che passava spesso per il suo paese e che lei aveva *adottato*.

Di lui sapeva che fumava volentieri, ma che per la sua condizione non poteva permettersi tabacco o sigarette. Così ogni giorno Ida usciva di buon mattino e faceva un giro davanti ai bar del paese, alla ricerca di mozziconi di sigarette. Quando ne trovava qualcuno svelta se li infilava in tasca e, al ritorno a casa, recuperava il tabacco rimasto nei mozziconi, avendo cura di togliere quello già un po' bruciato. Poi metteva il suo piccolo tesoro in un cartoccio in attesa che Bruno tornasse a farsi vedere di nuovo.

Pur sapendo che Ida aveva sempre qualcosa da dargli, lui non andava mai a bussare alla sua porta. Si accucciava sotto i portici e aspettava che lei

si accorgesse che lui era in paese. Ida allora usciva di casa, gli si avvicinava, gli faceva una carezza, gli metteva in tasca il cartoccio del tabacco raccolto e qualche cartina che aveva acquistato dal tabaccaio e gli chiedeva se aveva fame. Poi tornava in casa e ne usciva subito dopo con qualcosa che Bruno avrebbe potuto mettere sotto i denti. Quella sera lei, come era solita dire a chi le chiedeva conto del suo modo di fare, si sarebbe tenuta leggera.

## Dora

La storia di Dora ci riporta ancora più indietro nel tempo, alla fine degli anni '30 del secolo scorso.

Sono i primi giorni di settembre di quest'anno. Arriva una telefonata da Roma. All'altro capo del telefono c'è un professore di Storia Contemporanea dell'Università per Stranieri di Perugia. Si presenta: è Gabriele Rigano e mi chiede notizie di Dora Montani.

Per chi non lo sapesse la signora Dora è stata una delle maggiori benefattrici di Casa del Sole. Villa Dora, la casa per ferie di Garda, porta il suo nome, come pure è intitolata a lei l'Associazione Volontari che opera alla Casa del Sole.

Chiedo al professore il motivo della



richiesta e quello che mi dice per me è una assoluta novità. Sta facendo uno studio proprio su Dora Montani. Gli è stato richiesto dalla Società Dante Alighieri di Roma. Fondata nel 1889 da un gruppo di intellettuali italiani guidati da Giosue Carducci, la Società Dante Alighieri è diffusa in tutto il Mondo e ha lo scopo di *tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo*.

Siamo a Mantova; è il 1938, l'anno vergognoso delle leggi razziali fasciste. In quell'anno il Comitato di Mantova della Società Dante Alighieri ha come direttrice Ida Norlenghi Montefiore, Dora Montani è invece la segretaria. La Presidenza nazionale della Società, in ossequio a quanto disposto dalle leggi razziali, dispone l'immediato allontanamento dei propri soci di origine ebraica. La signora Norlenghi Montefiore è ebrea ed è quindi costretta a lasciare la Direzione del Comitato mantovano e ad abbandonare la Dante Alighieri. L'operazione di normalizzazione è piuttosto rapida e poiché occorre dare rapidamente un nuovo vertice al Comitato mantovano, i soci rimasti indicano come nuova Direttrice la signora Dora, la quale non solo rifiuta immediatamente la nomina, ma in aperto dissenso con la filosofia e le intenzioni delle leggi razziali, si dimette dalla Dante Alighieri, di cui non farà mai più parte.

A ottant'anni dalle leggi fasciste volute per la presunta difesa della razza, la presa di posizione forte e coerente di Dora Montani è stata ricordata nel Convegno annuale della Dante Alighieri lo scorso 29 ottobre. Un episodio sconosciuto ai più e quasi dimenticato, riletto oggi ci suggerisce quanto la coerenza dei propri comportamenti sia una caratteristica delle persone autentiche. E ci ricorda anche che ogni atto di violenza non è meno violento se sono passati tanti anni da quando è stato commesso: la violenza resta tale anche a ottanta anni di distanza.

### Il tassista del Presidente

Sarajevo è la capitale della Bosnia Erzegovina. Se mai vi dovesse capitare di passare per questa che ritengo sia una delle città più belle del mondo, concedetevi un regalo: dopo aver visitato la Biblioteca Nazionale, prima di buttarvi su un piatto di cevapci e considerato che siete a due passi, fate un giro in Bascarsija, il quartiere delle botteghe artigiane. Poi se vi va, chiedete in giro di Babic Sulejman, che tutti conoscono come Memko.

Lo riconoscerete tra mille, perché un musulmano alto un metro e 90, dai capelli bianchi, claudicante, il braccio destro piegato a metà e la mano chiusa dalla paralisi, non passa di certo inosservato.

Vi farà accomodare al tavolino che ogni mattina sistema di fronte alla sua bottega, in via Helaci 1, sotto l'ombra della grande quercia posta nel giardino della moschea. Poi chiamerà il suo vicino di negozio, che conosce bene l'italiano, e vi farà chiedere da dove venite. Vi presenterà anche il *muezzin* del quartiere, appena sarà sceso dal minareto per la preghiera rituale.

A Memko piace conoscere le persone che passano davanti al suo negozio, ma di cose da raccontare ne ha molte anche lui: ha vissuto tutto l'assedio della sua città dall'aprile 1992 al novembre 1995 da un osservatorio particolare, fino a quando una scheggia dell'artiglieria serba lo ha ferito, paralizzando la metà destra del suo corpo.

Prima della guerra il suo lavoro era tra

**“Un episodio riletto oggi ci suggerisce quanto la coerenza dei propri comportamenti sia una caratteristica delle persone autentiche”**

quelli che garantivano un reddito più che buono: guidava un taxi. Grazie al suo lavoro conosceva da sempre Alja Izetbegovic, l'uomo che dopo la morte di Tito e la dissoluzione della Jugoslavia era stato eletto Presidente della Bosnia. Proprio per la reciproca stima che li legava, divenuto Capo dello Stato, Izetbegovic aveva chiesto a Memko di fargli da autista. A questo il Presidente era stato spinto anche da altre valutazioni: Memko all'occorrenza poteva diventare un'ottima guardia del corpo e, pur essendo musulmano, date le sue origini serbe poteva passare maggiormente gradito anche a chi era di etnia diversa.

Durante l'assedio di Sarajevo il problema maggiore per chi guidava una macchina era cercare di evitare il fuoco dei cecchini che, data la loro presenza capillare, avevano indotto a ribattezzare in Viale dei Cecchini l'arteria principale della capitale.

Memko aveva imparato a percorrerla a tutta velocità, zigzagando continuamente per evitare le pallottole di chi era appostato nei palazzi sventrati dai colpi di artiglieria che costeggiavano il Viale. Quello che andava dalla sede di



*Oslobodenje*, il Corriere della Sera della Bosnia, all'inizio della città e all'imbocco della strada per l'aeroporto, fino al Palazzo Presidenziale in pieno centro, era un percorso di circa 12 chilometri che a volte doveva percorrere più volte al giorno in un senso e in quello opposto.

Una mattina mentre stava andando a prendere il Presidente, attento a seguire quelle poche semplici regole che l'esperienza dell'assedio gli aveva insegnato, la sua macchina fu colpita dalle schegge di un colpo dell'artiglieria serba, appostata sul Monte Trebević dove durante le Olimpiadi Invernali del 1984 era stata realizzata la Pista per le gare di bob.

Anche per il fatto che il ferito era molto conosciuto in città, la notizia di quanto gli era accaduto fu rilanciata dalla resistenza. Basta una piccola ricerca per trovarne traccia anche in Internet.

Memko si svegliò in ospedale senza ricordare nulla di quello che era accaduto. Quando si riprese non gli ci volle molto per capire che non gli sarebbe più stato possibile guidare un'auto e che avrebbe dovuto dire addio al suo taxi, una volta che l'assedio della cit-

tà fosse finito. La moglie e il fratello lo sostennero tantissimo. Lei lo andava a trovare in ospedale ogni giorno, lasciando i loro due figli ai nonni; il fratello si offrì di sostituirlo come autista e guardia del corpo del Presidente, ma non se ne fece niente.

Arrivarono gli accordi di Dayton e nel novembre 1995 l'assedio alla città venne tolto.

Un giorno il presidente Izetbegovic, che era rimasto profondamente legato a Memko, lo andò a trovare a casa e gli chiese come avrebbe potuto aiutarlo. Memko non aveva nessuna idea. Furono i suoi amici a suggerirne una al Presidente: fargli avere una piccola bottega in Bascarsija. Durante l'assedio molte erano state colpite e abbandonate.

La proposta piacque al Presidente che, cercando di individuare quella da offrire a Memko, ebbe l'accortezza di trovargliela proprio vicino a casa.

Il presidente Izetbegovic ormai è scomparso da quindici anni. Anche il fratello, che tanto lo ha sostenuto, se ne è andato troppo presto a causa di un tumore, ma ogni mattina Memko apre il suo negozio, sorride a chi si ferma a guardare i suoi oggetti e a chi gli chiede

**“Memko si svegliò in ospedale senza ricordare nulla di quello che era accaduto”**

della sua mano destra, dice di desiderare sempre la pace, perché lui ha conosciuto la guerra e il suo corpo e la sua vita ne porteranno per sempre i segni.

### Il fuggitivo

Era la fine di maggio quando di lui hanno parlato i giornali. Nei suoi probabili 35 anni di vita non era stato molto fortunato: una brutta infezione alla tibia doveva procurargli gravi sofferenze e rendergli difficoltosa la deambulazione, figurarsi poi negli attimi concitati della fuga, mentre dal Vesuvio 1939 anni fa si levava una colonna di fumo alta fino a 30 chilometri e sulla costa si riversava una pioggia di lapilli e vapori ardenti.

Come gran parte dei suoi concittadini, nelle prime fasi dell'eruzione se ne era rimasto in casa, nel timore che della situazione approfittassero gli sciacalli. Poi, quando sulla città si era ormai accumulato uno spesso strato di cenere vulcanica, che stava provocando i primi crolli di edifici, anche lui aveva deciso di cercare la salvezza in strada, con il suo piccolo tesoro di monete d'argento raccolto nel borsellino di cuoio. Proprio in strada, su un paio di metri di materiale eruttivo, è stato ritrovato lo scheletro. Caduto sul dorso, rivolto verso il Vesuvio, folgorato da un blocco di pietra edilizia di almeno tre quintali che gli ha staccato la testa e sfondato parte del torace, e che sta ancora lì, conficcato su di lui nel terreno, come un macabro scherzo.

Le cose devono essere andate così. L'uomo stava fuggendo, quando si è voltato verso il vulcano spaventato probabilmente da qualcosa che stava

sopraggiungendo alle sue spalle. Era il flusso piroclastico, che trascinava con sé di tutto (detriti di case, frammenti di anfore, pezzi di metallo, rami di alberi) e che lo ha investito facendolo cadere all'indietro. Un attimo dopo, lo schianto del blocco di pietra.

Sconvolge, in questo fermo immagine della storia, che quest'uomo nella concitazione del momento e con tutta la fatica di provare a scappare, considerata la sua menomazione fisica, avesse con sé il proprio denaro, quasi che quelle monete potessero garantirgli la salvezza.

Succede anche oggi che quando siamo presi dalle ansie e dalle angosce, pensiamo che i soldi, gli averi, le cose, le amicizie ci possano aiutare a superare le nostre difficoltà. La salute si conserva pagando, l'amicizia si garantisce con i regali, le relazioni si possono barattare con oggetti e moneta. Quando però la vita ci mette davanti alla nostra fragilità ogni cosa acquista un valore diverso. Quello che fino al giorno prima magari ci toglieva il sonno, il giorno dopo non ha più alcun senso, perché la nostra esistenza sta veleggiando verso altre coste.

120

Giugno di quest'anno. Giulia Bertoni ha 25 anni ed è volontaria in una

**“Ogni giorno, ogni attimo la nostra coscienza ci presenta il conto di come ci siamo comportati. E spesso i conti fanno fatica a tornare”**

ONG. È il momento caldo degli sbarchi e della chiusura dei porti da parte dell'Italia. Trascrivo il suo racconto dal quotidiano Repubblica: *La notte del 18 ero di vedetta, turni di quattro ore sul ponte della barca, al radar a controllare il mare sempre più mosso. Il nostro segnale Ais (Sistema automatico di tracciamento) non funzionava, nessuno poteva identificare la nostra posizione. Ad un tratto abbiamo sentito sul canale delle emergenze la conversazione fra un aereo che segnalava a 11 miglia un gommone con 120 persone e una nave mercantile vicina, disponibile ad aiutare. Dopo vari scambi in realtà nessuno si è mosso in soccorso di quei disperati al buio con le onde che crescevano. Allora abbiamo deciso di chiamare il coordinamento a Roma che ci ha risposto: non ci riguarda, chiamate la capitaneria libica.*

*E noi, per rispettare il codice di condotta che obbliga a non superare 24 miglia dalla Libia a meno che non ci sia un ordine, ci siamo allontanati, non abbiamo*

*soccorso il gommone in difficoltà.*

*Quella notte la nave Lifeline, più grande di noi che ci occupiamo di primo soccorso, era molto lontana. La mattina è arrivata in zona e abbiamo pattugliato le acque dove avrebbe dovuto essere il gommone, rimanendo nei limiti. Di quelle persone nessun segno, un giubbotto galleggiante era l'unica cosa rimasta in mare.*

*Ho ancora gli incubi e i sensi di colpa per quella notte. 120 persone su un gommone probabilmente sono morte annegate, avendo la salvezza vicina, dopo aver attraversato deserti e violenze. C'era infatti una nave mercantile che pur sapendo non si è mossa, c'eravamo noi della (nave) SeeFuchs, ma il coordinamento della capitaneria italiana a Roma non ci ha dato ordine di andare in soccorso. E noi abbiamo ubbidito, sbagliando.*

Ognuno di noi deve fare i conti con le decisioni che ha preso o che non ha voluto prendere, con le scelte che ha fatto o quelle che ha evitato di fare. Ogni giorno, ogni attimo la nostra coscienza ci presenta il conto di come ci siamo comportati. E spesso i conti fanno fatica a tornare.

### Individui e persone

Quando ad aprile il Vescovo di Mantova, Marco Busca, è stato ospite di Casa del Sole, egli si è tra l'altro soffermato

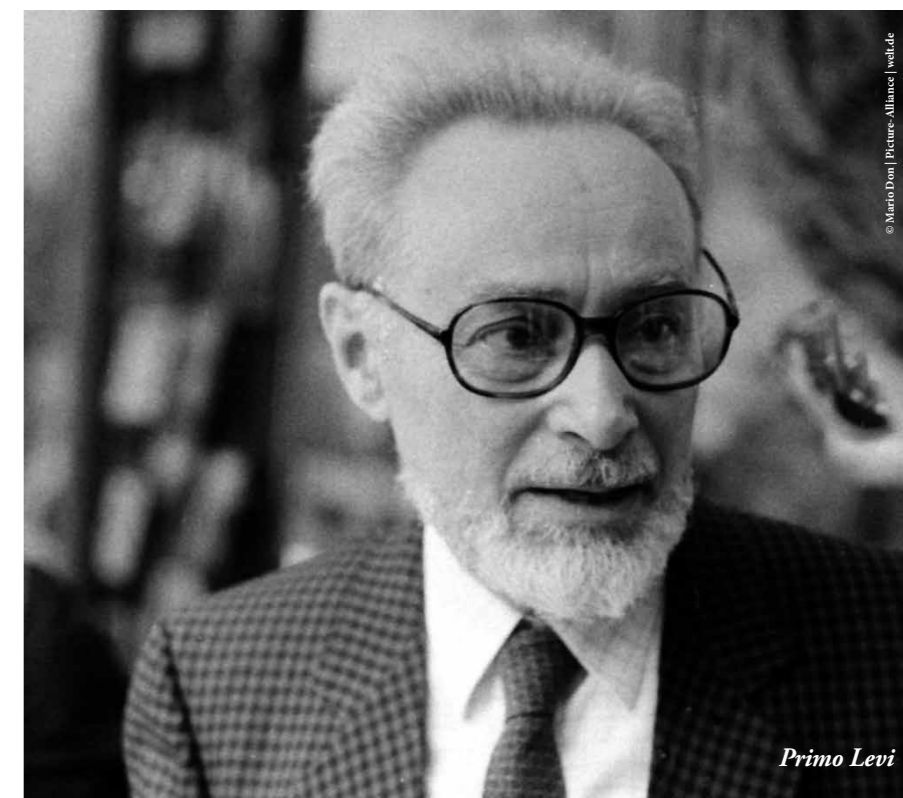
a riflettere su cosa distingue l'individuo dalla persona.

Secondo Busca l'individuo diviene persona nel momento in cui accetta il rischio della relazione, che significa confronto quando non scontro, dissenso quando non consenso. Insomma è la relazione a renderci persone e se non corriamo il rischio della relazione, restiamo individui, ognuno scollegato dagli altri.

Nella storia abbiamo avuto momenti nei quali si è intenzionalmente voluto che le persone tornassero ad essere semplici individui, togliendo loro la relazione. Mi riferisco tra gli altri al nazismo, ma penso anche al conflitto jugoslavo degli anni '90 del secolo scorso.

Nel primo caso per spegnere la relazione sono stati usati gli strumenti della separazione e della spogliazione: gli uomini sono stati separati dalle donne, i figli dalle madri, i vecchi dai giovani, e tutti sono stati costretti a fare a meno dei propri oggetti personali: occhiali, foto delle persone care, abiti e scarpe; tutti hanno dovuto accettare di vestirsi allo stesso modo, con abiti che non erano della propria taglia, mettendo ai piedi zoccoli di misure diverse dalle proprie. Non a caso si è parlato di spersonalizzazione.

Primo Levi in *Se questo è un uomo*, il suo libro più noto, parla proprio di questo, quando scrive: *Ma consideri ognuno, quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo; né è pensabile di venirne privati, nel nostro mondo, che subito ne ritroveremmo altri a sostituire i vecchi, altri oggetti che sono nostri in quanto custodi e suscitatori di memorie nostre. Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto*



Primo Levi

**“Sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso”**

*quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso; tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni senso di affinità umana; nel caso più fortunato, in base ad un puro giudizio di utilità.*

Quando una persona viene privata di ciò che fa parte della sua quotidianità, degli affetti, delle proprie cose, viene svuotata, al punto che non è più in grado di creare relazioni con gli altri, si isola, non riesce a reagire e si lascia andare, perché non si capacita di tanta brutalità gratuita e inumana.

Nel secondo caso se pensiamo all'assedio di Sarajevo si sono inoculate diffidenza e insicurezza: chi usciva di casa la mattina non sapeva se sarebbe ritornato vivo la sera; ognuno imparava a cavarsela da solo senza poter far conto sugli altri; non ci si poteva fidare neppure di chi in passato era stato un amico, perché il fatto che appartenesse a una fede o a una etnia diversa dalla propria lo rendeva in automatico un nemico. Chi ha volutamente alimentato le divisioni, motivandole con la diversa appartenenza etnica o di fede è stato espressione della genialità del male.

A questo proposito la scrittrice Hannah Arendt riferendosi alle azioni del criminale nazista Adolf Eichmann ha parlato di banalità del male. Dal suo punto di vista l'espressione è motivata, ma senza dubbio è vero che il male, nella sua essenza, non è solo banale, è anche profondamente geniale.

Lo è quando riesce a mettere un fratello contro l'altro. E lo è anche quando fa ritenere la fragilità e la debolezza un peso per la società, l'appartenenza etnica una colpa, la fede professata un motivo per emarginare e allontanare.

